

Ieri e oggi, a confronto due grandi gialli irrisolti

**Una ipotesi su cui riflettere
La definizione all'antimafia del capo del servizio segreto Cutolo e le Brigate rosse, ma non solo loro «Deportazioni» e scelte urbanistiche Latifondisti e costruttori**



L'11 aprile del '53 alle 6 di mattina sulla spiaggia di Torvaianica fu trovato il corpo di Wilma Montesi. Ne nacque un caso politico-giudiziario che influi sugli equilibri della DC

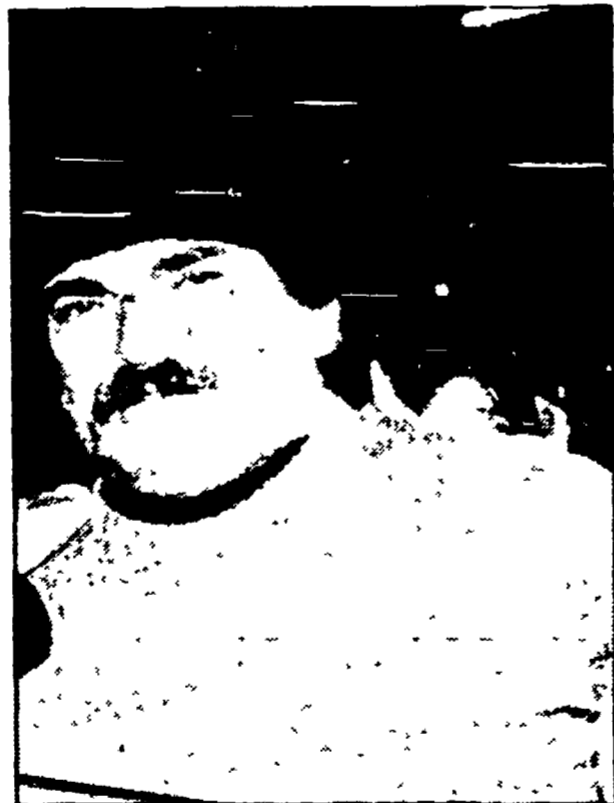
La storia ha stancato, la notizia è caduta nell'indifferenza. Eppure Emanuele De Francesco, capo del Sisdé (il servizio di sicurezza per l'interno), alto commissario per la lotta alla mafia in Sicilia, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, all'ultima riunione della Commissione antimafia ha detto una cosa che un rilievo ce l'ha e che è assolutamente nuova rispetto a quanto è stato detto e scritto negli ultimi anni sul rapimento di Cutolo: ha detto che Raffaele Cutolo avrebbe avuto un ruolo — e non secondario — non solo nella trattativa avvenuta nel carcere di Ascoli Piceno e altrove, ma anche nella stessa gestione del rapimento, che sarebbe avvenuto — quindi — sulla base di una stretta cooperazione tra camorra e Br.

IL CASO CIRILLO Forse una chiave c'è e c'è una trattativa di cui non s'è parlato

tutta da verificare negli stessi partiti della sinistra. Ma — basta rileggere i giornali di quei giorni — c'era anche una spinta emotiva fortissima e c'erano insistenti che premevano e c'era anche quello che si era detto con insistenza, nei mesi precedenti: dopo il terremoto «nulla poteva più essere come prima», ogni idea (anche la più consolidata) andava rimessa in discussione. E se davvero si fosse andati in quella direzione? Se i senzatetto di Napoli e della Campania avessero cominciato, ad esempio, a marciare verso Baia Domizia, Pinetamare, lungo le coste — cioè — dove note e chiacchierate «fa-



L'ex assessore dc Cirillo



L'arresto di Giovanni Senzani

Ma se la storia della camorra è in ince (com'è) storia di potenti e di potere, se le bande e le famiglie costituiscono soltanto il «braccio armato» di gruppi economici e politici che hanno grandi ricchezze e ramificatissimi interessi in Italia e all'estero, allora la tesi di De Francesco va interpretata in un'altra chiave. Il fatto che Cutolo ha co-gestito, infatti, il rapimento di Ciriolo non l'ha fatto certo per un suo personale progetto.

E allora per conto di chi? Si può fare qualche ipotesi? Proviamo, visto che il tempo è finito, a ipotizzare un rapporto sul comportamento «anomalo» dei gruppi di Br che hanno operato a Napoli. Ma per capire bisogna, forse, fare un passo indietro, inquadrare meglio il momento in cui Ciriolo viene rapito, e cioè il 23 novembre 1981, il momento in cui il rapimento di Ciriolo non l'ha fatto certo per un suo personale progetto.

Ciriolo intanto — assessore regionale all'urbanistica — viene rapito a fine aprile. E già il secondo comunicato delle Br afferma che l'assessore dc è un ostaggio, in quanto «ha un ruolo fondamentale nella ricostruzione». E vero, il futuro assetto del territorio in Campania passa in modo decisivo per le sue mani. Nei comunicati successivi lo stesso Ciriolo comincia a insistere affinché il sindaco di Napoli requisisca per i senzatetto appartamenti «all'interno della città».

Insomma si vorrebbe saperne di più. Gava, recentemente, ha sfidato tutti a dimostrare che appalti privilegiati ci sono stati dopo il rapimento di Ciriolo e come ricompensa per il riscatto pagato. Sì, questa è una cosa che andrà fatta. Ma da Gava forse si attende anche un'altra risposta: su questi appalti, cioè, che eventualmente non ci sono stati dopo il rapimento, su quello che si poteva fare e non si è fatto. Perché più tempo passa e più si affaccia un sospetto: che le trattative, per Ciriolo, siano state tre: una con Cutolo, una con le Br e la terza con i veri «mandanti» del sequestro. E su questa che — se ci fosse stata — si vorrebbe saperne di più.

SCANDALO MONTESI Dopo 30 anni esatti il cronista d'allora ha più di un dubbio

Il «caso Montesi», detto anche «processo del secolo», cominciò trent'anni fa, l'11 aprile 1953. Un intero giornale non basterebbe a ricostruire una vicenda durata quattro anni, alla quale sono stati dedicati migliaia di articoli anche molto seri, alcuni saggi (fra cui uno del poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger), un libro (Wayland Young, «The Montesi Scandal», Londra, 1957), e una rievocazione televisiva (un film, ad essa ispirato, non a noi mai in porto, ma una o due allusioni «citazioni» facilmente riconoscibili trovarono posto nella «Dolce vita» di Fellini). Sarà perciò necessario limitarsi a una sintesi e a qualche riflessione.



Ugo Montagna



Anna Maria Caglio

Il «caso Montesi», detto anche «processo del secolo», cominciò trent'anni fa, l'11 aprile 1953. Un intero giornale non basterebbe a ricostruire una vicenda durata quattro anni, alla quale sono stati dedicati migliaia di articoli anche molto seri, alcuni saggi (fra cui uno del poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger), un libro (Wayland Young, «The Montesi Scandal», Londra, 1957), e una rievocazione televisiva (un film, ad essa ispirato, non a noi mai in porto, ma una o due allusioni «citazioni» facilmente riconoscibili trovarono posto nella «Dolce vita» di Fellini). Sarà perciò necessario limitarsi a una sintesi e a qualche riflessione.

Il «caso Montesi», detto anche «processo del secolo», cominciò trent'anni fa, l'11 aprile 1953. Un intero giornale non basterebbe a ricostruire una vicenda durata quattro anni, alla quale sono stati dedicati migliaia di articoli anche molto seri, alcuni saggi (fra cui uno del poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger), un libro (Wayland Young, «The Montesi Scandal», Londra, 1957), e una rievocazione televisiva (un film, ad essa ispirato, non a noi mai in porto, ma una o due allusioni «citazioni» facilmente riconoscibili trovarono posto nella «Dolce vita» di Fellini). Sarà perciò necessario limitarsi a una sintesi e a qualche riflessione.

Il «caso Montesi», detto anche «processo del secolo», cominciò trent'anni fa, l'11 aprile 1953. Un intero giornale non basterebbe a ricostruire una vicenda durata quattro anni, alla quale sono stati dedicati migliaia di articoli anche molto seri, alcuni saggi (fra cui uno del poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger), un libro (Wayland Young, «The Montesi Scandal», Londra, 1957), e una rievocazione televisiva (un film, ad essa ispirato, non a noi mai in porto, ma una o due allusioni «citazioni» facilmente riconoscibili trovarono posto nella «Dolce vita» di Fellini). Sarà perciò necessario limitarsi a una sintesi e a qualche riflessione.

Il «caso Montesi», detto anche «processo del secolo», cominciò trent'anni fa, l'11 aprile 1953. Un intero giornale non basterebbe a ricostruire una vicenda durata quattro anni, alla quale sono stati dedicati migliaia di articoli anche molto seri, alcuni saggi (fra cui uno del poeta tedesco Hans Magnus Enzensberger), un libro (Wayland Young, «The Montesi Scandal», Londra, 1957), e una rievocazione televisiva (un film, ad essa ispirato, non a noi mai in porto, ma una o due allusioni «citazioni» facilmente riconoscibili trovarono posto nella «Dolce vita» di Fellini). Sarà perciò necessario limitarsi a una sintesi e a qualche riflessione.

littacamer, sottosegretari, comparse cinematografiche, le rivelazioni, i memoriali, le «confessioni», non aggiunsero molto a quanto era stato detto in quell'udienza. Ma il terremoto fu profondo. Si dimisero prima il capo della Polizia, poi il ministro Piccioni. Il 21 settembre 1954, Sepe spedì due mandati di cattura, uno contro Piero Piccioni, per aver «causato la morte di Wilma Montesi», l'altro contro Montagna, per complicità, e inviò un ordine di comparizione a Saverio Polito, questore di Roma, per aver deviato le indagini, in modo da far passare un omicidio per una disgrazia. Per tutta una notte, davanti a una villa di Anzio, aspettavamo che i carabinieri venissero a mettere le manette a Polito. Ma questa utilizzazione fu risparmiata al potente funzionario, che aveva arrestato Rachele Mussolini e che riferiva ogni giorno i suoi rapporti personalmente a Scelba, scavalcando il prefetto.

Montagna e Piccioni furono arrestati, poi rilasciati. Il processo si aprì il 20 gennaio 1957, a Venezia, città allora tranquilla e lontana dall'eccezionale politica delle metropoli. Durò quattro mesi: si concluse con tre assoluzioni. (In aprile, c'era stato anche un tentativo, assai goffo, di scaricare la responsabilità della morte di Wilma sullo zio Giuseppe).

Portato in tribunale, sottoposto a un duro momento l'interrogatorio, questi cadde in contraddizioni grossolane, si disperò, gridò, rischiò di finire in prigione. Poi fu dimenticato.

La sentenza di Venezia ricevette per un breve momento l'attenzione del pubblico. Ma in verità il «caso» era chiuso da tempo. L'Italia, il mondo erano cambiati. C'era stato il rapporto Kruscev. In Ungheria era scoppiata una rivolta, scartata dall'intervento sovietico. Inghilterra e Francia avevano attaccato l'Egitto, l'umanità era stata sull'orlo di una terza guerra mondiale. A Cuba, Fidel Castro si era levato alla vittoria. Si stava per cominciare la decolonizzazione dell'Africa. Il Ghana (ex Costa d'Oro) era già indipendente da due mesi. Si stava per cominciare la decolonizzazione dell'Algeria.

Sconfitta la «legge truffa», la Dc aveva perso la maggioranza assoluta. De Gasperi era morto. La «vecchia guardia» democristiana aveva lasciato il campo proprio agli inizi degli anni '50. Non poi così giovani, e che ora sono molto vecchi. È invecchiato anche il cronista dell'«Unità». Egli non conserva, della vicenda, un buon ricordo, ammesso che si possa essere qualcosa di buono in un «faticoso» di cronaca nera (anche se altamente politicizzata). Il cronista ha avuto sempre la sensazione che nel «caso Montesi» ci fosse, fin dal principio, qualcosa di artificioso, di falso, di costruito da quello che in seguito si sarebbe chiamato «il Palazzo», e in funzione dell'«Unità» stesso. Mentre il cronista e i suoi colleghi inseguivano piste vere o false, c'era chi si serviva della vicenda per sconfiggere la generazione dei democristiani di origine «popolare» e per riorganizzare la Dc. Intervistato in occasione della rievocazione televisiva, Andreotti ha detto che «l'opposizione (cito a memoria) in un'epoca (anche se altamente politicizzata)». Il cronista ha avuto sempre la sensazione che nel «caso Montesi» ci fosse, fin dal principio, qualcosa di artificioso, di falso, di costruito da quello che in seguito si sarebbe chiamato «il Palazzo», e in funzione dell'«Unità» stesso. Mentre il cronista e i suoi colleghi inseguivano piste vere o false, c'era chi si serviva della vicenda per sconfiggere la generazione dei democristiani di origine «popolare» e per riorganizzare la Dc. Intervistato in occasione della rievocazione televisiva, Andreotti ha detto che «l'opposizione (cito a memoria) in un'epoca (anche se altamente politicizzata)».

Con tutto quello che è avvenuto in seguito, di veramente terribile, in Italia, il «caso Montesi» appare grottesco, banale, insignificante. Pure, segnò un momento della nostra storia. Fu il primo grande scandalo della Repubblica. E diede al popolo l'illusione di «regolare i conti» con i «taranni», per dirla con le acute parole del poeta tedesco. Resta insoluto il mistero dell'annegata e della sua «fangosa morte».

Arminio Savioli

Rocco Di Biasi